



Giuletta dimissionario da segretario dell'Usigrai

Giuseppe Giuletta (nella foto), segretario dell'esecutivo dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, si è dimesso da tutti gli incarichi ricoperti nelle diverse strutture sindacali della categoria. Giuletta ha comunicato la sua decisione dopo le accuse formulate da il Giornale secondo il quale avrebbe «raccomandato» alcuni suoi colleghi della sede di Venezia a Leonardo Valente, neodirettore della Tgr, la Testata per l'informazione regionale. Giuletta, fin quando l'Ordine nazionale dei giornalisti e le altre strutture sindacali non si saranno pronunciate, intende astenersi da qualsiasi attività sindacale.

A PAGINA 8

Ultimo fischio sirena per Bagnoli

L'atto di morte dell'ultimo altolom dell'Ilva di Bagnoli è stato stilato alle 5 di stamane, quando le ciminiere hanno cessato di fumare. Ai «funerali» hanno partecipato molti caschi gialli. Pochi, però, hanno versato lacrime: gli operai guardano al futuro. Puntano tutto sulla reinquinazione che dovrebbe cambiare nei prossimi anni il volto di un quartiere e dell'intera città. La vecchia Italsider diverrà un polo della banda stagnata.

A PAGINA 15

Calano le evasioni Amato difende «la Gozzini»

La legge Gozzini ha dato risultati «eccellenti». Lo ha detto a Milano Nicola Amato, direttore generale delle carceri italiane. «Ci sono però - ha aggiunto - troppi errori clamorosi». A Montecitorio parlamentari dell'opposizione illustrano i dati ministeriali sugli effetti della riforma nei primi sei mesi del 1990: in barba a tutti gli allarmismi, calano le evasioni. In difesa della riforma scoppio della fame in molte carceri.

A PAGINA 10

Prognosi sciolta per Nannini «Sta bene, lunedì torna a casa»

Il professor Bufalini del Cto di Firenze che ha operato il pilota di Formula 1 Alessandro Nannini precipitato una settimana fa con il suo elicottero nei pressi di Siena, ha sciolto la prognosi che riservava l'esito del reimpianto dell'avambraccio destro, troncato nell'incidente. Nannini quindi sarà presto dimesso dall'ospedale e potrà iniziare le cure di recupero della funzionalità e di riabilitazione. Soddisfatto per l'intervento il primario del Cto, Bufalini, che ha detto: «È stata la mia operazione più difficile, e non soltanto per l'aspetto tecnico-professionale».

NELLO SPORT

IL MEMORIALE DI MORO

Mondo politico sotto choc per gli inediti del covo br Cossiga: non intervengo. Il Psi parla di veleni dc

«È una regia occulta» Spadolini: gireranno altre carte...

L'obiettivo è destabilizzare

NICOLA TRANPAGLIA

Di fronte allo spettacolo vergognoso di questi giorni, a politici che si parlano con allusioni e battute che ricordano da vicino il metodo mafioso, all'uso velenoso di documenti e lettere che appartengono a uno tra i periodi più tragici e bui dell'Italia repubblicana, la prima reazione dell'opinione pubblica democratica non può che essere di indignazione e perfino di disgusto.

C'è chi pensa e parla della lotta per la conquista del Quirinale, chi del destino del governo Andreotti, chi ancora delle elezioni anticipate. Si tratta, se non di questi, di altri obiettivi che riguardano la gestione del potere ma che, a quanto pare, non possono essere raggiunti attraverso una lotta aperta e condotta secondo le regole democratiche e che dunque vanno conseguiti attraverso l'intimidazione, la minaccia, il ricatto.

È da questo punto di vista, l'assassinio ancora oscuro dell'uomo che nella Democrazia cristiana rappresentò negli anni Settanta un ipotesi, per quanto discutibile, di mutamento degli equilibri politici, di svolta nel sistema bloccato di questo ineliminabile dopopopolare, una fetta ancora aperta, il terreno di uno scontro che può tutta l'idea di più democratica e costituzionale. Un terreno di scontro dal lato politico (il governo, proprio quella parte inquinata dalla presenza della riscoperta P2. Di qui la ridicola scoperta delle carte e l'ex covo di via Monte Nevoso e la ridda delle rivelazioni (la maggior parte delle quali non è neppure tale) di questi giorni e il duello verbale tra socialisti e democristiani e, all'interno della stessa Dc.

Qualcuno, pensando alle vicende degli ultimi anni e alle stragi usate in molte occasioni come messaggi politici, potrebbe dire che - tutto sommato - i dossier sono meglio del sangue iniettato nelle vittime. Ma è difficile di fronte a quello spettacolo, e ai misfatti che esalta, non porsi un'altra domanda: perché tutto questo proprio adesso? E non sottolineare che la campagna d'autunno si è aperta di fronte alla battaglia ingaggiata sulla riforma di un sistema politico sempre più ingessato e sempre meno rispondente alla sensibilità e alle attese degli italiani.

Se questo è vero, e mi sembra difficile metterlo in discussione, allora l'obiettivo di chi ha disseminato il memoriale e le lettere di Moro potrebbe essere non tanto quello di conseguire l'uno o l'altro obiettivo di cui si parla quanto quello di spargere in questo paese un'ondata appunto di ulteriore discredito sulle istituzioni e sulla politica, di spingere ancora di più gli italiani a estraniarsi completamente dai problemi della cosa pubblica. Non è difficile riuscire in un momento caratterizzato da uno scontro che si fa sempre più chiaro tra chi vuol riformare profondamente il sistema politico attuale per salvare e rinnovare la democrazia repubblicana e chi ritiene invece di aver tutto da guadagnare dalla conservazione dell'esistente e in definitiva dall'immobilismo politico e costituzionale.

In questo caso la scelta dei democratici non dovrebbe essere dubbia. Se questo è il momento in cui disinteressarsi della cosa pubblica rischia di aiutare proprio la parte peggiore del sistema di potere attuale, occorre tirare le conseguenze. Forse non è vero che sia stato tutto ciò deciso ma che l'esito sia diverso, verso una riforma piuttosto che verso una involuzione ulteriore, dipende anche da tutti noi.

Chi è il regista del «giallo» del ritrovamento delle carte di Moro? E' Spadolini a definire «destabilizzante» l'uso delle fotocopie prima della decisione parlamentare di pubblicare tutti i materiali. Una scelta «corretta» per il Quirinale. Ma che non ferma i veleni e i sospetti. I socialisti dicono che è «una questione tutta dc». Sospetto opposto a piazza del Gesù dove si preparano le barricate anche a difesa di Andreotti.

PASQUALE CASCELLA SERGIO CRISCUOLI

ROMA. «È destabilizzante». Questo dice Spadolini delle tante fotocopie degli scritti di Moro messi clandestinamente in circolazione prima della decisione parlamentare di renderli tutti pubblici. Una decisione, quest'ultima, che il Quirinale definisce «corretta e doverosa». Cossiga non parla dei veleni che lambiscono la presidenza della Repubblica. Ma il ministro Lattanzio, che gli è stato accanto durante una manifestazione, dice: «Cossiga è sereno, sapendo, come dopo l'assassinio di Moro, che le responsabilità non erano sue ma delle strutture dello Stato». Alla direzione socialista Di Donato, Mancini e Formica dicono che l'obiettivo dei veleni che comono è proprio Cossiga. Craxi fa approvare una nota asettica, ma nel dibattito si è parlato di un veleno tutto dc: «È in alto - dice Signorile - la delegittimazione di un'intera classe dirigente dc». Eppure (eccezione fatta per Mancini) la Dc non replica, ma lascia trapelare sospetti opposti. I laterali chiedono chi è il regista occulto. Mentre si scopre che nella cartella con gli scritti di Moro qualcuno ha inserito un dattiloscritto: sembra una velina di questura.

ALLE PAGINE 6, 4, 5 e 8



Aldo Moro

Sciolta la componente pci della Cgil Occhetto: «È una scelta coraggiosa»

No di Del Turco al sindacato senza correnti

Il primo passo per costruire un «sindacato di programma» l'hanno compiuto ieri i comunisti della Cgil, che hanno sciolto la loro componente, come aveva proposto Bruno Trentin. L'iniziativa non è piaciuta ai socialisti, che volevano solo costituire una corrente riformista, come ha sostenuto Del Turco. L'intervento di Occhetto: «L'ispirazione riformista bisogna dimostrarla con i fatti».

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ARICCIA (Roma). La componente comunista della Cgil non esiste più: ieri si è sciolta, accogliendo la proposta, avanzata nelle settimane scorse, dal segretario generale Bruno Trentin. Si tratta del primo passo per costruire un «sindacato di programma», senza correnti. Ma la decisione presa dalla componente che si riconosceva nel Pci, non ha trovato il gradimento dei socialisti. Ottaviano Del Turco è intervenuto all'assemblea di Ariccina proponendo di dar vita semplicemente ad una maggioranza riformista della confederazione sindacale. «Usciamo dai vecchi schemi - ha replicato Trentin - facciamo il sindacato che parli il linguaggio della gente». All'assemblea è intervenuto anche il segretario del Pci, Achille Occhetto, che ha appoggiato la proposta di Trentin. «Non si tratta di passare da una tradizione all'altra - ha replicato a Del Turco - come qualcuno più o meno interessato mi suggerisce». Per Occhetto, il progetto è quello di prendere il meglio della tradizione per ricercare vie e possibilità inesplorati. E rivolto al Pci ha aggiunto: «L'ispirazione riformista bisogna dimostrarla nei fatti».

A PAGINA 7

Il Soviet supremo ha approvato con 333 sì, 12 no e 34 astenuti il piano di Gorbaciov

L'Urss ha scelto il mercato

Mikhail Gorbaciov ce l'ha fatta. Il Soviet supremo dell'Urss, a larga maggioranza, ha approvato il programma del leader sovietico per il passaggio all'economia di mercato. Il presidente è riuscito a metter d'accordo tutti - o quasi - da Rikhov agli economisti radicali. Una risposta ferma alle critiche sferrate da Eltsin: «Non ha obiezioni di sostanza. Il suo è solo un gioco politico. Ma ciò è amorale».

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLANI

MOSCA. Il piano di Mikhail Gorbaciov per il passaggio all'economia di mercato ha vinto. L'ha votato una larga maggioranza del Parlamento sovietico con 333 sì, 12 no e 34 astensioni. È una nuova prova dell'abilità politica del leader del Cremlino che è riuscito, al di là di diffidenze e perplessità, ad ottenere il consenso di Rikhov e degli economisti radicali, che però continuano a chiedere le dimissioni del primo ministro. La seduta si è aperta con un intervento dello stesso Gorbaciov che ha risposto con fermezza all'attacco sferrato al piano dal presidente russo Boris Eltsin: «Ha voluto scaricare sul governo centrale le possibili conseguenze che il piano potrà avere sulla gente». Ma il presidente sovietico ha voluto mantenere la porta aperta a Eltsin sulla sua proposta di governo di coalizione.



Mikhail Gorbaciov

A PAGINA 11

Non c'erano alternative

ADRIANO GUERRA

Presentando al Parlamento sovietico, che lo ha approvato, un piano per la transizione dall'economia di comando a quella di mercato Gorbaciov si è proposto di riuscire la soluzione di compromesso prevalsa? Come è noto Eltsin ha, e con parole durissime, respinto il progetto. Un indebolimento delle relazioni coi radicali - proprio perché non accettava nella sua completezza il famoso piano del «cinquecento giorni» di Rikhov e la rifiutava di dar vita subito ad un governo nuovo - è stato dato evidentemente però per scontato da Gorbaciov già all'inizio. Ma le ragioni che possono avere indotto non solo Gorbaciov ma anche uomini di punta della perestrojka come l'economista Amgambeljan a cercare un compromesso fra il progetto governativo e quello radicale, stanno nel fatto che la via dell'approccio graduale che è alla base del piano di Rikhov non ha in realtà alternative. E questo non già perché Rikhov abbia ragione nella sua diagnosi ed Eltsin torto, ma perché non c'è oggi nell'Urss una forza, un potere, in grado di imporre contemporaneamente in tutto il paese e in tempi ristretti (cinquecento giorni, appunto) mutamenti tanto profondi e complessi quali quelli previsti.

A PAGINA 2

Bush: «Non voglio compromessi con Saddam»

«Non premieremo Saddam con un compromesso». Il presidente Bush torna con decisione sulla linea della fermezza contro l'Irak. Il Pentagono annuncia l'invio in Arabia Saudita dall'Europa di altri carri armati e truppe fresche, ufficialmente per dare il cambio ai soldati già schierati. In Irak il governo ha deciso di razionare carburanti e benzina. Prosegue a Baghdad lo sciopero della fame degli ostaggi italiani.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Sono determinato, come lo ero il primo giorno in cui è partito il primo dei nostri soldati, a fare sì che l'aggressione di Saddam Hussein non sia premiata da un compromesso, non sia premiata rinunciando al ritiro totale dai Kuwaiti o alla restaurazione dei governanti legittimi». Il presidente Bush, parlando ad un'associazione italo-americana e poco prima di incontrare il sovietico Primakov, ha

chiuso la saracinesca ai segnali di disponibilità ad un «parziale» ritiro lanciati dagli iracheni e ai più recenti sforzi di mediazione sovietica. L'invio di Gorbaciov però, dopo aver incontrato il presidente americano, ha detto di non essere «meno moderatamente ottimista» di quanto era prima. L'Irak raziona la benzina e i carburanti. Prosegue a Baghdad lo sciopero della fame degli ostaggi italiani.

A PAGINA 13

Scritti inediti del padre della psicoanalisi Dostoevskij? Un isterico I letterati visti da Freud

SABATO 27 OTTOBRE GRATIS CON L'Unità VIVERE MEGLIO OGNI SABATO SI GODE UN PO' DI PIU' IN QUESTO NUMERO FRUTTA E VERDURA

Dostoevskij? Non era epilettico, ma isterico, perché da bambino aveva avuto troppi problemi con il padre. Mentre tanti altri grandi della letteratura, da Balzac a Dickens devono qualcosa della loro maestria letteraria al loro equilibrio, all'essere semplici e rettilinei. L'opinione è attendibile, perché è del padre della psicoanalisi, Sigmund Freud. Questi interessanti - e in qualche caso anche sorprendenti - giudizi sui classici della letteratura sono contenuti in un carteggio inedito tra Freud e lo scrittore e critico Stefan Zweig di cui pubblichiamo alcuni stralci. Si tratta di un aspetto ancora poco esplorato della straordinaria ricchezza intellettuale di Freud.

A PAGINA 18

Per favore, non dite più emergenza

GRAZIELLA PRIULLA

Definire in un modo o in un altro un evento o un tema non è soltanto un'operazione linguistica: implica un modo o un altro di affrontare i problemi, e quindi influisce sulla possibilità di risolverli. Non è semplice vezzo linguistico, ad esempio, parlare continuamente di «emergenza». Lo fanno tutti i tg nazionali e locali, La Stampa, La Repubblica eccetera. Lo fa anche l'Unità. Brutto segno. Tanto brutto che vien voglia di formulare una proposta: una specie di protocollo d'intesa perché giornalisti e politici seri si impegnino ad abolire almeno per un po' il termine dal proprio vocabolario; salvo i casi di catastrofi naturali di accertata imprevedibilità. Non usiamo più emergenza per la mancanza d'acqua, per l'inquinamento, per la giustizia, per il debito pubblico; non facciamo più soprattutto per la mafia. Certo, è bene che finalmente tutti se ne occupino, mentre fino a poco tempo fa ci si esercitava soltanto poche voci isolate. E bene che non ci si limiti più alle cronache di nera, ma che si cominci a definire la mafia come potenza politica ed economica, oltre che criminale. Si farebbe un altro passo avanti, restituendo alle parole il loro significato: verrebbe più facile restituire ai soggetti le loro responsabilità, al disastro la sua dimensione, alle decisioni la necessaria incisività. Una lettura emergenziale assimila la mafia alla calamità: causata come quella da forze imponderabili ed esterne, come quella soggetta a dinamiche misteriose. Non è un caso che appartengano allo stesso stile di discorso metafore mostruose, disumane, come piova o cancro, metastasi. Ne vien più facile una generica assoluzione delle responsabilità umane rispetto al passato, e un salvataggio indiscriminato per il presente. Se in termini di emergenza si continua a parlare, si incrementa nell'opinione pubblica la sciagurata sensazione che ci sia una soglia, e che ora sia stata superata. Passino le centinaia

di morti dell'arino scorso, ma adesso siamo a più di mille, non è un po' troppo? Passi ammazzare un uomo, ma adesso anche donne e bambini, non siamo esagerando? Se di emergenza si parla, e il repertorio concettuale è quello del dato anomalo, non strutturale ma congiunturale, è logico che quando finalmente si dà mostra di passare all'azione, l'unica strada pensabile sia quella della forza. Non si tratta soltanto di iniziative inutili - gli alpini in Aspromonte - o ridicole - la caccia vietata in Sicilia - si tratta del comportamento tanto spesso lamentato dagli stessi protagonisti, di uno Stato che delega ai soli apparati repressivi l'onere della lotta antimafia. Oltretutto la delega a parole, visto che non li mette nella condizione di farla: ma opera così attivamente per convincere la gente che ai poliziotti e ai giudici spetta di agire. Nella «emergenza droga» si confina ciò che è male: un male assoluto, a cui altri devono provvedere. O per cui - peggio - rimedio non c'è. Ha ancora altri effetti, il ragionare in termini di emergenza: invita le forze politiche e sociali a fare blocco, come dopo un terremoto o contro l'assalto di un nemico. L'emergenza impone ai consigli comunali e alle altre assisi democratiche di tenere lunghissime verbosissime sedute straordinarie, da cui spesso scaturiscono unanimi allarmatissime mozioni; ma non impedisce che nei consigli stessi siedono mafiosi e amici di mafiosi, che assiduamente e serenamente curano l'ordinaria amministrazione. Accade così che si ribaltino le parti, con un gioco ormai collaudato: in nome dell'unità, si definisce disfattista non chi porta il paese alla disfatta, ma chi ritiene Lima inadatto per il seggio di Strasburgo o Gava per la poltrona di ministro dell'Interno. Accade che in nome dell'unità emergenziale ci si dimentichi come nel recentissimo passato molti abbiano la-

vorato per delegittimare quella stessa magistratura di cui esaltano l'abnegazione. O quanto si sia appoggiata quella magistratura, quando si caratterizzava per conformismo e per inerzia. Accade che nei rimi scanditi dall'emergenza assumano leadership non le figure portatrici di progetti complessivi, ma quelle che improvvisano provvedimenti tampone. Accade che perfino l'unità nazionale assuma una connotazione perversa: la mafia è arrivata a Milano, adesso si dice che bisogna reagire. Finché restava confinata nel profondo Sud, era un fatto antipatico ma tollerabile. E i siciliani e i calabresi ricambiavano volentieri: quant'è volte qui ho sentito dire, anche da autorevoli esponenti politici, «mal comune mezzo gaudio». I guasti mentali sono più difficili da curare di quelli fisici: più difficile è accorgersene, più difficile difendersene. Intanto però qualche minima cosa si può fare: per autotutela, ad esempio, appena si vedeva splendere la parola emergenza si può cambiare canale.

A PAGINA 9

Missili Nato ritrovati in Calabria Attentato?

ALDO VARANO

COSENZA. Un ritrovamento misterioso. Tre missili e otto proiettili degli arsenali Nato, accuratamente nascosti in una cava abbandonata vicino a Spezzano Albanese, sono stati rinvenuti dalla Mobile cosentina, probabilmente messa sull'avviso da una «informativa riservata». I missili ed i proiettili, in perfetta conservazione, erano pronti per l'uso. Il materiale è stato fatto brillare, ancor prima dell'arrivo del magistrato. Motivazione ufficiale: si trattava di esplosivo delicatissimo che sarebbe potuto scoppiare durante il trasporto. Intanto, si fanno inquietanti ipotesi: traffico d'armi pesanti, o attentato contro un boss superblindato?